Quotidiano / Anno LV / N. 30 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 5 febbraio 1978 / L. 200

Le donne contro la violenza

Una manifestazione contro la violenza è stata indetta oggi a Roma dalla consulta femminile della IX circoscrizione, la stessa zona che è stata negli ultimi tempi profondamente turbata da attentati. All'incontro, che si terrà alle 9,30 al cinema Diana, hanno aderito, oltre al sindaco Giulio Carlo Argan, numerose personalità del mondo della cultura e dello spettacolo.

A PAGINA 10

Da martedì riprendono gli incontri

Andreotti dovrà chiarire gli obiettivi della DC

Nella trattativa si dovranno sciogliere le ambiguità sui contenuti del programma e sulle contestuali garanzie politiche - Socialisti e repubblicani rilevano delle novità ma indicano « elementi di incertezza e contraddizione »

Dipenderà dalla trattativa

Sarebbe sciocco, ma soprattutto sbagliato non registrare il fatto nuovo. La DC è stata costretta a mutare la sua posizione e a lasciar cadere quella pregiudiziale, affermata anche nei precedenti deliberati della sua direzione, che, in sostanza, consisteva nel rifiuto di prendere atto della realtà. Quale realtà? La fine del regime delle astensioni, il fatto — per dirla in termini chiari e concreti — che l'aggravamento della crisi, caratterizzata — non dimentichiamolo — da fenomeni di vero e proprio scollamento delle strutture economiche, giudiziarie, dell'ordine pubblico, della scuola, dello Stato insomma, non poteva più essere fronteggiato da un governo come quello di ieri e da un quadro politico debole ed evanescente (la « non sfiducia »), cioè senza una maggioranza, senza garanzie politiche e parlamentari serie e certe.

Di qui la nostra richiesta di un governo di emergenza che nasceva dalla necessità di chiamare i partiti democratici ad una solidarietà e collaborazione più strette. A questa nostra richiesta la DC aveva contrapposto fino a ieri prima di tutto un rifiuto della realtà: non è vero che la crisi si va aggravando; perché, dunque, aprire la crisi e porre il problema di una diversa e più ampia intesa politica? Al massimo, si potrà aggiornare il programma di luglio. Su questa posizione si era arroccata.

Oggi la direzione dc dice di prendere atto che il quadro della « non sfiducia » e delle astensioni non contrattate è finito, e ciò anche per l'esplicito pronunciamento di quattro partiti su cinque. Non solo. Si riconosce che un nuovo accordo di governo dovrà basarsi su una aperta e diretta corresponsabilità politica dei partiti e dovrà comportare un sistema di garanzie politiche e parlamentari. Prima di fare qualche considerazione su questo punto decisivo, gravido ancora di ambiguità e incertezze, ci sia consentito di notare come risultino, adesso, del tutto inconsistenti le accuse a noi di aver « forzato » la situazione e di esserci mossi per ragioni di parte o di convenienza. Non solo erano fondate le preoccupazioni che ci hanno mossi ma la nostra iniziativa è servita ad impedire un logoramento forse irrecuperabile della situazione e degli stessi rapporti politici. Tutto sarebbe oggi più difficile e non si sarebbero creati quei margini di dialogo su cui si può finalmente lavorare.

Questo, pur tardivo, spostamento della DC rende senza dubbio più aperta la situazione, sgombra il terreno da alcune pregiudiziali, consente di sbloccare le trattative. Ma a questo punto, proprio perché si riconosce la realtà di un problema e di una situazione fino a ieri negati, risalta ancora di più l'ambiguità di una posizione e di una proposta che partono dal rifiuto del governo di emergenza e di una esplicita alleanza politica generale. Si può capire che la DC rifiuti un'alleanza politica generale con l'insieme della sinistra, cosa peraltro che nessuno le aveva chiesto, tanto meno noi che abbiamo ben chiarito nel nostro Comitato centrale la differenza tra l'ipotesi strategica del compromesso storico e la proposta politica attuale che si ispira tutta all'emergenza. Si può pensare perfino che i dirigenti dc enfatizzino di proposito il loro « no » a una ipotetica alleanza politico-ideologica, tipo il centro-sinistra, per l'esigenza di aggirare le resistenze della destra di fronte al problema politico attuale, cioè un'intesa e una maggioranza per l'emergenza. Ma resta il fatto — e noi vogliamo e dobbiamo sottolinearlo — che la DC non ha recato ragioni convincenti dal punto di vista dell'interesse nazionale sui motivi per cui una situazione che si riconosce di emergenza non debba e non possa essere fronteggiata da un governo di emergenza che, per propria stessa natura, lascia impregiudicata la successiva libertà dei singoli partiti.

Dunque, finalmente, la DC ammette che occorre trattare non soltanto sul programma ma sul quadro politico e sulle garanzie. Ma, in concreto, a quale sbocco politico parlamentare vuole arrivare la DC? In altre parole, si può già dire che sia maturata in essa la convinzione che è davvero arrivato il momento di lanciare al paese, agli italiani che vivono dolorosamente questo stato di incertezza, di disagio e di pericolo, un messaggio chiaro: quello dell'unità e della responsabilità collettiva? Questo messaggio non c'è se non è chiara la volontà di ricercare apertamente con tutta la sinistra un rapporto politico nuovo. E' tutto qui il discorso sulle garanzie politiche: garanzie a partiti che rappresentano realtà decisive del paese, forze e ceti che devono essere chiamati a uno sforzo duro di risanamento, e quindi di rigore e di sacrifici. Ma come può essere ottenuto tutto questo senza un trasparente sistema di garanzie che abbia il suo presupposto necessario nel reciproco riconoscimento della pari dignità e autorità delle parti politiche e sociali? Qui è l'ambiguità della DC, che non nega questa esigenza ma che sembra voglia illudersi ancora di non ricavarne le necessarie conseguenze.

Non saremo certo noi a negare che tutto ciò solleva problemi gravi per la DC; né che il suo travaglio ha motivazioni non tutte grette: negare questo significherebbe non riconoscere il peso oggettivo di un trentennio di storia. Tuttavia nessuno può risolvere questi problemi per conto della DC, né concedere ad essa cose che contrastino con le urgenze del Paese. Ecco perché non è possibile dire che la DC abbia dato una risposta chiara al quesito che il Paese e le altre forze democratiche le hanno posto; non si può dire che la sua attuale proposta faccia intravvedere con certezza una soluzione.

Questo carico di ambiguità sarà sciolto nel corso della trattativa? E' bene che la DC sappia fin da ora che questa non potrà consistere, neppure per lei, in un prendere o lasciare ma in un confronto vero, serio, responsabile sui contenuti del programma, sulle soluzioni da dare a nodi di fondo (dalla scuola, ai referendum, all'ordine pubblico) e sulle garanzie politiche e di struttura che li rendano credibili e attuabili. Deve risultare, insomma, con chiarezza la corresponsabilità e la comune intesa dei partiti e dei gruppi parlamentari.

Solo questo ci preoccupa: scelte giuste e certezza di realizzazione. Spetterà ai nostri organismi dirigenti valutare i risultati cui potrà approdare la trattativa, e decidere.

Alfredo Reichlin

ROMA — Per Andreotti sarà anche questo un fine settimana di riflessione, in vista della ripresa delle consultazioni alle quali si accinge « provvisto » del mandato più ampio fornitogli venerdì dalla Direzione. Egli è atteso ad un appuntamento preciso, dovendo chiarire le non poche ambiguità che caratterizzano le decisioni della DC soprattutto sotto il profilo dei contenuti del programma e delle contestuali garanzie politiche.

Gli incontri ufficiali con le delegazioni degli altri partiti (« *di quei partiti* — si precisa a palazzo Chigi — *che potranno sostenere il governo* ») prenderanno molto probabilmente il via nella giornata di martedì (anche se il calendario delle consultazioni non è stato ancora reso noto). Ma intanto, come è ovvio, la decisione democristiana di autorizzare il presidente designato a riprendere a trattare, non solo sul programma ma sul quadro politico e sulle garanzie, è oggetto dell'attenzione e dei commenti di tutte le forze politiche.

Tra le reazioni, occorre in verità fare una distinzione, giacchè non sono solo gli esponenti degli altri partiti ma anche molti rappresentanti del gruppo dirigente democristiano a intervenire per fornire interpretazioni, spesso divergenti, del documento approvato l'altra sera. Un interesse particolare, in questo panorama, hanno le affermazioni di quanti, nella riunione di Direzione, hanno notoriamente assunto le posizioni più dubbiose, ancorchè lontane dagli argomenti e dai toni pesanti e minacciosi alla Donat-Cattin. Piccoli, ad esempio, ieri mattina è tornato sull'argomento per chiarire quel che, secondo lui, dovrebbe essere l'« *accordo parlamentare* » su cui poggia la decisione democristiana.

In questo momento, veramente, a parere di Piccoli è ancora difficile dire che cosa si può fare. Comunque — dice il presidente dei deputati dc — « *prescindendo dal tipo e dalla forma con cui si svolgerà l'approvazione di un eventuale governo penso che la forma di controllo, di verifica, di collegamento anche con il governo, di promozione dei comuni obiettivi da raggiungere possa riferirsi proprio ai presidenti dei gruppi parlamentari* ».

Come si vede, le « variabili » politiche — se così si possono definire — su cui la DC tuttora evita di pronunciarsi in modo chiaro e netto rimangono uno degli elementi

(Segue in penultima)

Tre ore di violenze a Roma provocate dagli « autonomi »

Tre ore filate di assalti ed incursioni di gruppi armati di « molotov » e pistole, in almeno quindici punti diversi della capitale: la « *manifestazione contro la repressione* » organizzata da una parte del cosiddetto « movimento » romano è stata — ancora una volta — questo e nient'altro. La questura aveva autorizzato un comizio in piazza Navona, vietando ogni corteo. Gli « autonomi » non hanno tenuto nessun comizio e hanno scatenato una catena di gravi atti criminali. Sono stati distrutti alcuni bus, auto della polizia e di privati cittadini, e stata assaltata la sede dc di Trionfale, sono state danneggiate vetrine di negozi, secondo un piano di violenza scattato alla stessa ora in molti quartieri lontani tra loro. Il bilancio è di sette agenti di polizia contusi o ustionati (fortunatamente in modo non grave) e di 12 arresti

A PAGINA 10

Nella foto: Un aspetto degli incidenti in una strada del centro di Roma.

Per rilanciare il negoziato con Israele

Sadat cerca da Carter appoggi alla sua linea

Nei colloqui, che si concludono stasera, le posizioni restano distanti - Il presidente egiziano incontrerà la comunità ebraica

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Sadat è da venerdì sera a Camp David e vi rimarrà fino a stasera.

La discrezione più assoluta circonda i colloqui che gli americani hanno voluto si svolgessero nella residenza privata del presidente proprio per sottolineare il carattere riservato rispetto a quella che è stata definita la « diplomazia televisiva » di Sadat e di Begin. Ma il lenzuolo pudico che è stato eretto attorno ai colloqui non è abbastanza spesso da impedire la percezione del loro contenuto. Si sta giocando, in realtà, una partita politica e diplomatica i cui termini sono chiaramente individuabili. Carter vuole sapere da Sadat quali sono le sue condizioni per la pace. Sadat vuole sapere da Carter qual è esattamente la posizione americana. E' possibile che sia il presidente americano come quello egiziano parlino, come si suol dire, con il cuore in mano. Ma è dubbio che ciò faccia accorciare di molto il cammino verso la pace nel Medio Oriente.

La ragione è nota a tutti. A Camp David, infatti, manca più di un interlocutore. E soprattutto manca l'interlocutore decisivo, vale a dire il primo ministro israeliano. Carter non lo rappresenta. E se mai un presidente americano ha rappresentato un primo ministro israeliano non è certo l'attuale. Tra la sua posizione, infatti, e quella dei dirigenti dello Stato di Israele la divergenza si è venuta sempre più allargando. Non siamo ancora a un vero e proprio conflitto politico, ma neppure molto distanti. Sadat lo ha perfettamente compreso. Per questo il presidente egiziano si muove lungo tre direttrici: i colloqui di Camp David, l'esposizione diretta della posizione egiziana alla popolazione americana, compresa la comunità ebraica, il viaggio in Europa. Egli tenta di ripetere, così, il « blitz » diplomatico di Geru-

Alberto Jacoviello

(Segue in penultima)

Aperto a Milano il convegno sulla partecipazione nell'impresa

Si è aperto ieri a Milano il convegno sull'impresa indetto dal Gramsci e dal CDRL. Sono presenti delegazioni operaie provenienti da tutta Italia, esponenti dei partiti politici, del movimento sindacale, del mondo imprenditoriale, economisti, studiosi. Dopo l'introduzione del compagno Franco Ferri, le relazioni sono state svolte da Gianfranco Borghini, Giancarlo Meroni e Carlo Smuraglia. Il convegno affronta il tema della ricerca di risposte positive alla crisi delle imprese ed alla fine del vecchio regime delle fabbriche, ponendo l'accento sulla peculiarietà della esperienza italiana, diversa dalla « cogestione » sperimentata in alcuni paesi europei, ma anche lontana da ipotesi generali di « autogestione ».

Tragedia a Carpi

Sei emigrati asfissiati nella soffitta: *muore un ragazzo*

Aveva 15 anni - Gli altri in fin di vita - Lavorano in una impresa edile - Provenivano tutti da San Cipriano di Aversa

Dalla nostra redazione

MODENA — Aveva appena 15 anni e già da due aveva conosciuto la strada dura dell'emigrazione, in cerca di un lavoro. E su questa strada Stefano Modesto ha incontrato la morte. Lo ha colto nel silenzio e nello squallore di una soffitta di pochi metri, dove dormiva insieme ad altri cinque suoi compagni di lavoro, come lui venuti dal Sud. Lo ha ucciso l'ossido di carbonio di una stufa a gas difettosa. Come al solito ieri mattina i sei giovani dovevano alzarsi per recarsi al lavoro in cantiere, anche se era sabato. Chi è andato a svegliarli li ha trovati inanimati e scomposti, con disegnata sul volto un'agghiacciante maschera di morte. Il polso di Stefano pulsava ancora. Un'ambulanza a sirene spiegate lo ha portato all'ospedale, ma quando è arrivato i medici non hanno potuto fare niente. Gli altri cinque suoi compagni, il più grande ha 21 anni, sono anch'essi in fin di vita e giacciono ora nei reparti rianimazione del Policlinico di Modena e di S. Orsola. La loro vita è appesa ad un filo.

La tragedia si è consumata a Carpi, uno dei più grossi centri industriali dell'Emilia che ha conosciuto la sua fortuna con le manifatture tessili e dell'abbigliamento. L'ambiente è quello tipico del ghetto degli emigrati, delle case fatiscenti del centro storico, dell'emarginazione. La soffitta è in un cadente palazzaccio, in via Giordano Bruno 48. Per entrarvi occorre piegare la testa, non c'è alcuna finestra ma soltanto un abbaino per arrivare sui tetti. Una tavola cigolante e traballante fa da porta. Sono tre metri per quattro. I sei letti dove dormivano i ragazzi sono in fila uno accanto all'altro. Sono fatti con miseri panni, abiti e altre cose varie sono appese ai chiodi delle pareti, qua e là fogli di giornale serviti per impacchettare roba. Non esiste traccia di bagno o di lavandino. Per lavarsi e andare al gabinetto bisogna scendere al piano di sotto, a fianco della scala. Tutti coloro che abitano sulla stessa scala sono immigrati.

Quella di Stefano e degli altri ragazzi è la storia di tanti giovani del Sud. Sono tutti di San Cipriano d'Aversa, un paese agricolo vicino a Caserta. Le loro famiglie sono ancora laggiù: i genitori senza occupazione, i figli in giro da una città all'altra in cerca di lavoro.

Stefano avrebbe compiuto 16 anni nel maggio prossimo. Non aveva finito le scuole elementari. Maggiore di cinque fratelli era venuto a Carpi, su indicazione di un compaesano, per non essere di peso ancora alla famiglia, per guadagnare qualche lira da mandare ai genitori e ai fratelli più piccoli. Aveva trovato lavoro come garzone presso una piccola impresa edile del luogo.

Gli altri che sono in fin di vita si chiamano Stefano Venoso di 18 anni, Francesco Conte anch'egli di 18 anni, i fratelli Ciro e Michele Coscione di 21 anni e 17 anni, Benito Infante di 15 anni. Lavoravano tutti sotto la stessa ditta. Ora sono su un lettino di ospedale isolati. Fuori in corsia vi sono amici e parenti arrivati da poco da Aversa. Parlano napoletano stretto, si fa fatica a capirli.

Francesco Coscione, che ha due figli al di là della porta e che non sa se potrà più riabbracciarli, parla con un nodo alla gola. E' da mesi senza lavoro, anch'egli è muratore. I ragazzi circa due anni fa hanno deciso di andarsene al Nord e si sono fermati a Carpi dove lavoro ce n'è.

Lì ha aiutato il marito della sorella dei Coscione, Cipriano Pandulio, che era partito prima, che abita nello stesso palazzaccio di via Giordano Bruno, nell'appartamentino che sta sotto alla soffitta dove si è consumata la tragedia.

Venerdì sera i ragazzi, dopo avere consumato una frugale cena con Cipriano Pandullo, si erano coricati presto, verso le 10. Era rimasto fuori Francesco Conte che si era incontrato con la sua ragazza. Di solito la stufa veniva spenta al momento di coricarsi. Siccome Francesco sarebbe rientrato più tardi avrebbe dovuto pensarci lui. Verso mezzanotte è tornato e sembra che non se ne sia ricordato. Cipriano Pandullo, verso le sette, è andato per svegliarli e si è trovato di fronte a sei corpi esanimi.

Raffaele Capitani

una festa popolare

MENTRE *la DC qui al centro sta affannosamente adattandosi (pare) a presentare proposte che giudica più avanzate per la soluzione della crisi, siamo lieti di assicurare i nostri lettori che in provincia i parlamentari democristiani (nel caso di cui siamo venuti a conoscenza, con ritardo, soltanto oggi, addirittura capitanati da un ministro) si adoperano instancabilmente per il « rinnovamento » del partito, un « rinnovamento » al quale aggiungono, come caratterizzante, l'aggettivo « popolare », confessando così, non richiesti, che in tutti questi anni la DC non era mai stata « rinnovata », e « popolare » vuol diventare adesso. Ammetterete che era tempo; ma meglio tardi che mai.*

Ci giunge oggi un invito (ormai tardivo, come dianzi accennavamo, ma non per questo meno interessante) per partecipare alla « I festa invernale di rinnovamento popolare » *ideata e organizzata da quattro parlamentari e da un consigliere regionale del Bresciano: il ministro Pedini, il sen. Giacomo Mazzoli, l'on. Gianni Prandini, l'on. Mauro Savino e il cons. reg. Guido Vitale. La Festa si è già svolta a Erbusco (Brescia) il 28 gennaio, presso il ristorante F.lli Uberti, e l'invito così la presentava: « Programma: Ore 19,30 Aperitivo (la maiuscola, e quelle che seguiranno, sono dei programmatori) - Ore 20: Cena - Ore 21,30 Saluto dei parlamentari - Ore 21,50, inizio danze - La serata sarà allietata da una nota orchestra. Ed ecco il Menù: Trittico Gimar - Canelloni, Risotto con funghi, Ravioli alla panna - 2. Piatto: Capretto alla romana, Arista alla crema, verdure miste. Dessert: Pesca Melba, Frutta di stagione o dessert al gelato Vini: Bianco locale - Rosso Uberti - Chiaretto del Lago di Iseo - Valpolicella. La quota è di L. 10 000 a persona. L'eventuale ricavato è destinato all'autofinanziamento del gruppo ».*

Abbiamo voluto riportare minuziosamente (e testualmente) il programma della Festa, perché possiate farvi una idea della malinconia, della impopolarità, dello squallore con i quali certi democristiani pensano al « rinnovamento popolare » del loro partito. Non sembrano previsti, nell'idea di questa serata, un solo momento «popolare» di esplosiva allegria, di fragorosa spensieratezza, di esaltazione ridanciana. Sembra l'invito a un pranzo funebre: quale, del resto, non potevano non concepirla, inconsapevolmente, i cinque organizzatori, per i quali un rinnovamento vero, autenticamente popolare della DC, significherebbe la loro fine. Ci dispiace tuttavia di non avere potuto partecipare alla serata e perché il ministro Pedini sta a una festa come un crisantemo sta a un veglione e perché lui, probabilmente, che ha aperto le danze, avrà cominciato col liscio, naturalmente, lento, molto lento, e dopo i primi passi questo « rinnovatore popolare » sarà caduto sfinito. Allora gli astanti hanno detto: « Si vede che si sente al ministero ».

Fortebraccio

La scuola tra violenza e imbarbarimento

Di fronte agli ultimi avvenimenti e atti di violenza che si sono verificati in alcune scuole di Roma e di Milano emergono non solo i pericoli ma anche i segni di quell'imbarbarimento della vita sociale e morale della nazione che noi comunisti più volte abbiamo denunciato. Certo, accanto a ciò si intravedono i primi atti di una risposta positiva, l'organizzarsi di una vera e propria resistenza di massa alla prevaricazione dei violenti, l'affermarsi di una nuova volontà di lotta contro quelle vere e proprie forme di repressione, da parte di minoranze facinorose, nei confronti della maggioranza degli studenti e degli insegnanti, che si manifestano ormai in molte scuole italiane. Ma non possiamo nasconderci che questa resistenza alla prevaricazione e al rischio di una « nuova barbarie » non ha ancora messo in moto, come sarebbe necessario, tutte le migliori energie ideali e morali del Paese. Perché esistono ancora delle esitazioni? Non c'è dubbio che la strogrande maggioranza dei cittadini italiani è ormai stanca di tutto questo, e che la gran massa dei genitori e degli studenti vogliono che la scuola funzioni ordinatamente. L'esitazione a scendere in campo e a contrastare, con la contromobilitazione di massa, l'eversione estremista trova la propria spiegazione nelle ragioni oggettive della crisi di tutto un vecchio sistema di valori, ma anche nella difficoltà, che ancora si incontra, a collegare l'idea stessa di rinnovamento con quella di ordine democratico.

Ma è proprio questa la grande rivoluzione culturale che bisogna operare nella coscienza di milioni di uomini. La crisi esiste ed è drammatica, le responsabilità della vecchia classe dirigente sono davanti agli occhi di tutti. E siamo proprio noi comunisti a sostenere che senza una nuova autorità morale e una direzione unitaria del paese non è possibile suscitare quella fiducia che è necessaria per mettere in moto le forze migliori della nostra società. Tuttavia è ormai giunto il momento di affermare con estrema decisione che la crisi, la disoccupazione, il malessere generale non possono essere invocati come alibi per qualsiasi tipo di avventura. E' del tutto evidente che non è possibile combattere con successo le forme più avvilenti di irrazionalismo nel nome di una vecchia razionalità e di un antiquato sistema educativo, ma che è possibile farlo solo con la forza di una nuova razionalità e attraverso una incisiva opera di rinnovamento.

Ciò significa che occorre prendere con decisione nelle mani la bandiera della salvezza della scuola, nella convinzione profonda che la rinascita non può sorgere dalla rovina e dalla distruzione dei fondamentali valori della civiltà umana. C'è una grande battaglia da condurre, anche andando contro corrente, nei confronti di tutta la paccottiglia del permissirismo e dello spontaneismo pedagogico. E per combattere con efficacia questa battaglia occorre non confondersi, trovare la forza della distinzione, indicare una vera alternativa morale, se non si vuole che tra le grandi idee che operano nella società civile e che investono la tematica del « privato », della famiglia, dell'educazione e della scuola tutto un filone ideale e una concezione positiva della riforma intellettuale e morale della società non siano rappresentati con la necessaria chiarezza.

Si apre dunque una lotta, anche all'interno delle stesse nuove generazioni, sulle risposte da dare al disfacimento della società italiana. Ed è proprio per questo che occorre incominciare a mettere in discussione alcuni falsi idoli del '68. La richiesta « del 6 garantito », o del « 6 politico », fatta dai giovani di un istituto tecnico di Milano non può non farci riflettere su tutta una esperienza. Non intendiamo certo negare il grande significato liberatorio assunto dal « movimento del '68 » e da quella ventata di lotta contro odiose e ormai insopportabili forme di autoritarismo accademico. Ma se si vuole finalmente creare una certa chiarezza tra i giovani, e all'interno delle stesse masse popolari, su che cosa si deve intendere per scuola, non si può nemmeno tardare a fare il processo alle idee sbagliate del '68. Soprattutto alle mistificazioni di quelle componenti piccolo-borghesi che sono riuscite, con troppa facilità, a fare passare la visione mitica e indistinta di un « potere » senza aggettivi a cui contrapporre una concezione sostanzialmente irresponsabile della vita e della politica. Ed è così che dalla giusta denuncia dell'autoritarismo si è passati a negare ogni tipo di direzione consapevole, e quindi di disegno politico capace di fare i conti con la realtà e con la storia, e che nella lotta sacrosanta contro un « nozionismo » privo di vita si è giunti a negare ogni valore alla stessa « nozione » e alla trasmissione critica della cultura.

In queste concezioni si sente come il canto del cigno della società borghese, la spia di una eclissi della ragione, e l'amore della pura negazione di chi, forse inconsapevolmente, pensa che al di là di certi valori, entrati in crisi, non ci sia altro che la morte della civiltà. Ma questa non è la visione della classe operaia e delle grandi masse popolari. Si fa sempre più strada una richiesta di funzionamento della scuola e della società che non può essere ulteriormente elusa. Bisogna dire con chiarezza che la scuola è un luogo dove si va per imparare e per insegnare, e che la stessa denuncia della selezione di classe si deve accompagnare alla richiesta della serietà e del rigore degli studi. Il permissirismo, lo sfacelo, il permanente disordine scolastico sono altri miserevoli inganni perpetrati nei confronti dei lavoratori e degli strati più poveri della società. Infatti coloro che hanno la « cultura » in famiglia, e con la cultura i soldi, possono infischiarsene della scuola: saranno sempre dei privilegiati. E' il figlio dell'operaio che viene invece indegnamente colpito ed ingannato dalla demagogia eversiva.

Bisogna in sostanza che tutta la cultura italiana, insieme alle grandi masse giovanili, si convinca che il falso rinnovamento finisce per fornire armi preziose alla reazione conservatrice e moderata e che le « sperimentazioni selvagge » contribuiscono esse stesse a gettare nel marasma la scuola italiana. Nello stesso tempo, non possiamo nasconderci che c'è nella richiesta del « 6 garantito » un sentimento profondo di disperazione e perfino di autolesionismo. Ma ciò non toglie che occorre combattere con maggior sdegno chi cerca di sfruttare questa disperazione nel nome di una eversione che, oggi, ha come bersaglio principale il progetto storico della classe operaia. Deve crescere, e salire da tutto il Paese, un sussulto civile capace di raccogliere le migliori energie intellettuali e morali della nostra società in un grande fronte di lotta contro il conservatorismo e contro il radical estremismo. Ma soprattutto occorre che la classe operaia, in modo più diretto, partecipi al governo della società civile e faccia sentire la sua egemonia nella vita stessa della scuola.

Achille Occhetto